

Determinazione dei tributi, «comunità scientifiche» e «Dialoghi Tributarî»

di Raffaello Lupi

La determinazione dei tributi è diventata complessa da quando ha dovuto coordinare la tradizionale stima valutativa della ricchezza col suo calcolo attraverso la contabilità delle aziende. Per quest'intreccio di discipline diverse non bastava il bagaglio culturale condiviso di classe dirigente e pubblica opinione, ma serviva un gruppo omogeneo di «studiosi sociali» dedicati. La cui efficienza è stata però ostacolata da una serie di circostanze diffuse nelle scienze sociali, e nel diritto in particolare, cioè complessi di inferiorità verso le scienze fisiche, loro imitazioni, ricerche di legittimazione, convenienze e altri fattori indicati nell'articolo. Che cerca di spiegare per quali ragioni la determinazione dei tributi abbia particolarmente risentito del disorientamento generale delle scienze sociali, fino a disperdersi tra particolarità «normativo-professionali» e divagazioni politico sociali sugli effetti dei tributi. Perdendo di vista la centralità della loro determinazione, soprattutto con riferimento alle varie modalità per calcolare o stimare la ricchezza.

Il malessere tributario e la crisi delle scienze sociali

Collegiamoci al degrado del settore tributario, descritto nell'editoriale del numero precedente, chiedendoci perché una coltre di stereotipi, di frasi di circostanza, né vere né false, soffochi il ragionamento nel settore.

La colpa non è delle istituzioni (1), che ripropongono il bagaglio culturale della classe dirigente e della pubblica opinione (2) sui singoli settori di funzionamento della macchina pubblica, mentre sono fondamentali le concezioni, le sensazioni ivi diffuse in proposito. Visto che le istituzioni non si occupano di pedagogia sociale, il bagaglio culturale delle classi dirigenti e della pubblica opinione, sui singoli settori della vita sociale, dipende da coloro che studiano questi settori, e che dovrebbero essere il punto di aggregazione e di coordinamento delle riflessioni, dei suggerimenti, delle analisi che la pubblica opinione, ed i suoi esponenti qualificati, svolgono su quel determinato settore. Rinvio al paragrafo 4.3 del compendio indicato in nota, sulle ragioni per cui l'accademia universitaria del diritto tributario ha fallito questo compito. Non

sono ragioni personali, anche se inevitabilmente nella confusione e nel disorientamento emergono spesso i peggiori aspetti umani, ma è un effetto di cause metodologiche generali, diffuse in tutte le cd. scienze sociali, economiche, giuridiche, politiche, storiche e sociopsicologiche; queste «scienze umane» (3) devono ancora trovare un'identità e un equilibrio rispetto alle scienze della materia, ed alla spiegazione, ormai senza alternative, secondo cui nel migliore dei casi lo spirito dipende da fattori che solo le scienze della materia potranno spiegare. Ne è derivato un complesso di inferiorità latente, che ha portato all'imitazione delle scienze della materia, perseguita in modo diverso in vari settori delle scien-

Note:

(1) Spesso utilizzate come capro espiatorio da studiosi sociali confusi, o con la coscienza sporca per le ragioni che vedremo subito.

(2) Sul circuito tra istituzioni pubbliche preposte ai vari settori della vita sociale e rappresentazione che la pubblica opinione si dà di questi singoli settori rinvio al mio *Compendio di scienza delle finanze*, Dike, 2014, par. 5.4 ss, mentre gli altri rinvii dell'articolo riguardano il *Compendio di diritto tributario*, Dike, 2014.

(3) Eredi degli antichi saperi che cercavano di spiegare la realtà attraverso l'uomo.

ze umane, come l'economia attraverso le formalizzazioni matematiche, il diritto attraverso i «materiali normativi», la storia attraverso l'analisi maniacale delle «fonti», tutti parlando per «riferimenti» ad equazioni, autorità politiche, religiose, mediatiche, ecc.

La scientificità esteriore basata sul «parlare difficile», ma apparentemente in tema

Nel disorientamento generale delle scienze sociali, e del diritto in particolare, la disgrazia della determinazione dei tributi è stata la sua relativa maggiore complessità, per la quale il bagaglio culturale delle classi dirigenti e della pubblica opinione è insufficiente; al disorientamento, profondamente sentito dalla pubblica opinione, si è risposto divagando sull'evasione, la pressione fiscale esagerata rispetto alla qualità e quantità dei servizi pubblici, ecc. Sono discorsi sensati, ma dispersivi, che dovrebbero essere raccolti da chi si dedica a tempo pieno allo studio di questi fenomeni. Gli studiosi dovrebbero coordinare e spiegare i ragionamenti svolti dalle istituzioni politico-sociali sul settore, in relazione ai quali contestualizzare e relativizzare i «materiali normativi» (4). È la faticosa funzione generale degli studiosi sociali, cioè di coordinare e organizzare le variabili che influiscono sui comportamenti; questo avviene coordinando riflessioni singolarmente accessibili, e sensate, ma che diventano difficili nel loro complesso, per il loro numero e la diversità di prospettive da cui osservare i fenomeni.

Rispetto a questa faticosa strada, c'è una alternativa, una scorciatoia, per ottenere credito e legittimazione agli occhi degli interlocutori, della pubblica opinione, delle istituzioni, insomma, dell'uditorio. È una scorciatoia ispirata anch'essa alla specializzazione delle ristrette comunità delle scienze fisiche e del loro linguaggio incomprendibile ai più. Si tratta di «parlare difficile» su questioni semplici, apparendo complicati, e quindi «scientifici», ad un uditorio disorientato, e quindi assimilandosi ai fisici, ai chimici, ai biologi, ecc. È una tendenza che si salda rispetto a quello che, nel Compendio citato alla nota 2, chiamavo pseudonormativismo, che assume i «materiali normativi», anziché le istituzioni (e

in definitiva «gli uomini»), ad oggetto degli studi giuridici; questi ultimi vengono così disumanizzati, presupponendo al loro interno la stessa logica che pervade la materia. Quest'ultimo atteggiamento trattiene dal guardare direttamente alla sostanza, cioè alle istituzioni e ai rapporti sociali del settore, nel nostro caso alla determinazione dei tributi; quest'ultima viene quindi esaminata di riflesso, di sponda, indirettamente, cioè attraverso i «materiali normativi», articoli di legge, sentenze, dottrina e altri documenti ufficiali. Su questo presupposto metodologico i discorsi di senso compiuto, che si legittimano con l'assenso dell'uditorio (5), diventano immediatamente «non scientifici»; essi come vedremo sono infatti per definizione incompleti, perché un ragionamento ne suscita un altro, come rinforzo o come obiezione; c'è poi la difficoltà di adattare i ragionamenti al contesto, alle aspettative e al bagaglio culturale degli interlocutori, allo spazio disponibile in uno scritto o al tempo di un intervento orale. Con rischi di essere fraintesi, di essere ripetitivi o incompleti, al limite di concentrare troppi ragionamenti in una sede troppo limitata, come forse sto facendo io qui (6).

Insomma, la strada di chi cerca di capire e di spiegare è disseminata di trappole.

Parlare per riferimenti, anziché per ragionamenti, è invece più sicuro e più facile: gli ingredienti sono una serie di materiali normativi, parafrasati e chiosati con inconcludenti interrogativi di fondo, come se ciascuno di essi celasse chissà quali razionalità latenti, intrecciati con riferimenti di dottrina, enfasi, sussiego, ambiguità e chiose

Note:

(4) L'unico modo per capire i «materiali normativi» è infatti quello di riferirli alle istituzioni che li hanno redatti o che li devono applicare. Il normativismo, è - insomma - una componente dell'istituzionalismo, unica possibile teoria attraverso la quale il diritto può integrarsi nel quadro delle altre scienze sociali.

(5) Il concetto di «uditorio» (usato da Chaim Perelman) è fondamentale per una teoria delle scienze umane che non sia imitativa delle scienze fisiche, nel senso che «il dato naturale delle scienze umane sono i pensieri della mente umana, e quindi la sensatezza agli occhi dell'uditorio (e non la rispondenza a una verità materiale) ne costituisce il parametro di scientificità».

(6) Il rischio è di disorientare il lettore, con un rapporto tra idee e pagine squilibrato per eccesso; cioè perché si cerca di comunicare troppe idee rispetto alle pagine, e lo scritto rischia di apparire ermetico.

praticistiche quanto basta, tanto per prevenire l'accusa (fondata) di parlare senza dire nulla. In questo modo è possibile «fare volume» in testi «giuridici» (il virgolettato è d'obbligo) apparentemente in tema, tanto esteriormente eruditi quanto privi di filo conduttore; è una procedura che ha immediati vantaggi «scientifici», visto che i discorsi privi di preciso senso compiuto sono immuni da ogni critica di senso compiuto, cui è invece esposto ogni scritto provvisto di un filo conduttore.

L'unica difesa contro questi «polpettoni» è la aperta e totale sconfessione; negando cioè loro un contenuto effettivo, con violazione del principio di sensatezza o significanza, teorizzato già da Scarpelli, ma anche sottostante alle riflessioni di Popper e di chiunque abbia riflettuto sul tema. Sensatezza, si badi bene, non vuol dire «condivisibilità dei contenuti», riferita al merito, ma «esistenza di contenuti» da parte di chi finge semplicemente di dire qualcosa, per darsi importanza, mentre sta facendo finta, e dietro le parole apparentemente in tema spaccia ragionamenti di facciata; nella sua mente non c'è una riflessione, né una sensazione da veicolare, ma solo l'obiettivo di impressionare e disorientare l'uditorio (7); le finalità possono essere molteplici, a partire dalla difesa di discorsi per altri versi provvisti di un senso, da possibili obiezioni; a tal fine serve alzare un polverone, che confonde il contraddittore potenziale, come fanno i calamari con l'inchiostro. Qualche volta si tratta di modi per dare una parvenza di motivazione a decisioni sostanzialmente corrette, ma intuitive, e che non c'è tempo di razionalizzare. Insomma, le frasi di circostanza e gli stereotipi hanno una funzione importante nella vita di relazione, confermata dall'utilità dei convenevoli come esempio di buona educazione. Però la frequente acquisizione, attraverso di essi, di legittimazione ed autorevolezza come studiosi sociali la dice lunga sul disorientamento gettato in queste discipline dalle scienze della materia. Le forme di espressione qui criticate hanno infatti numerosi punti a loro vantaggio, nella prospettiva di imitazione delle scienze fisiche da parte delle scienze sociali, rispetto agli scritti provvisti di un qualche senso, su cui si potrà sempre prendere posizione in senso critico, fraintenderli in

buona fede o strumentalmente. Se infatti ci si mette a ragionare, le riflessioni sono numerose, una tira l'altra e prima o poi si inciampa. Come magari capiterà anche a me agli occhi di qualche lettore di questo editoriale. Quanto più il discorso contiene sostanza, tanto più si espone, ed è facile trovarvi dissonanze; anche il discorso è infatti un po' come la musica, dove quanto più c'è armonia, tanto più, se qualcosa va storto nell'esecuzione, le «stecche» (dissonanze) si avvertono; se si riescono invece ad accreditare come «artistici» brani fatti solo di dissonanze, ogni dissonanza è perdonata, anzi nessuna dissonanza è avvertita. Conviene quindi intrecciare discorsi solo apparentemente pertinenti, riferimenti a materiali normativi e dottrinari, intervallati da ambigue affermazioni ellittiche, in tortuose, allusive e prolisse litanie, dirette a «sfondare a colpi di monografie le porte delle università» come scriveva a fine ottocento Jhering (8). L'unica reazione è quindi sconfessione queste totali o parziali mistificazioni, ma è difficile, in quanto questa scappatoia si diffonde nelle ristrette «comunità accademiche» in cui si sono polverizzate le nostre scienze sociali. La mistificazione tesse le proprie tele relazionali tra coloro che la trovano «più comoda» ed in questa misura è sempre più difficile sconfessarla all'interno della comunità scientifica. Si autoproducono infatti intese non scritte per la «non sconfessione reciproca» e si estende un contagio di scientificità esteriore, con un diverso grado di consapevolezza, qualche volta persino lucidamente e strumentalmente tesa al disorientamento dell'ascoltatore, qualche volta imitativa, qualche volta ingenuamente convinta (9). L'impostura oggettiva

Note:

(7) Per definire queste espressioni avevo fatto riferimento in altre sedi alle famose «supercazzole» del film «Amici Miei» che però contengono molte parole in sé estranee al bagaglio culturale dell'interlocutore («sbiliguda, come foss'antani, terapia tapioca»). Più vicini alla letteratura indicata nel testo sono invece i generatori automatici di frasi di circostanza, presenti in molti siti internet, tra cui consiglio http://www.sandrodiremigio.com/giochi/generatore_frase_senza_senso.htm.

(8) Jhering, *Serio e faceto nella giurisprudenza*, edizione Sansoni, 1954, pag. 121.

(9) Nel primo caso abbiamo la mala fede piena, si potrebbe dire «impostura» consapevole, nel secondo il conformismo («non ha senso, ma lo fanno tutti e non vedo alternative»), nel terzo l'ingenuità (segue)

di questi discorsi non dipende dal contenuto, su cui si può sempre discutere, ma dalla metodologia, solo apparentemente diretta a spiegare qualcosa al lettore, ma destinata a legittimare l'autore, dandogli una importanza, una autorevolezza, una credibilità di cui nella sostanza il suo discorso è sprovvisto. Ricordiamo che il problema non è il merito dei contenuti, ma la già indicata simulazione di contenuti inesistenti, inanellando parole apparentemente in tema, non dirette a spiegare, ma a dare l'impressione della cultura e superiorità degli autori. Alcuni di essi, in alcune scienze sociali, riescono in questo ad essere particolarmente brillanti, e quindi a interessare il lettore, sia pure confondendogli le idee. In materia giuridica però questa operazione di legittimazione, essendo basata sull'estrazione di una presunta razionalità latente nei già indicati «materiali normativi», finisce per essere terribilmente noiosa. E quindi i relativi risultati sono tendenzialmente ignorati non solo nella pubblica opinione e nelle classi dirigenti, ma anche all'interno delle stesse comunità scientifiche i cui componenti comprensibilmente non si leggono neppure tra loro. Gli utenti, diciamo così «professionali», leggono solo se spinti da una estrema necessità, rimanendo in genere delusi, e gli studenti comunque mettono un limite massimo al proprio impegno in termini di giorni di studio (anche per questi ultimi il ragionamento è un *optional*, gradito quando c'è, ma l'importante è «togliersi l'esame»). Anche se le scienze sociali sono «pratiche», qui vengono messe al servizio di obiettivi non solo pratici, ma angusti, effimeri, come appunto ottenere una cattedra, superare un esame, trovare spunti per una consulenza professionale, redigere una sentenza o un accertamento nel modo più opportuno, ma anche meno imbarazzante e faticoso.

La mancanza di punti di riferimento sostitutivi contro il «vuoto di sapere»

La degenerazione descritta al paragrafo precedente comporta, all'interno della comunità scientifica, lo svuotamento della capacità di analisi del proprio settore. Il rischio è di trasformare la comunità scientifica in una setta, oltretutto senza una fede che la tenga insieme, dove il ragionamento infastidisce, si parla per riferimenti,

si gioca ai quattro cantoni con le cattedre, e si perde il controllo sostanziale del proprio settore (10). Piano piano, cioè, si parla sempre più, in modo indiretto, «di sponda», attraverso riferimenti, senza spiegare nulla, senza ragionamenti, senza sostanza. È un circolo vizioso che porta a capire sempre meno, perché per farlo bisogna voler spiegare, e in ultima analisi voler capire. Il ragionamento diventa controproducente, rispetto all'obiettivo di «legittimare il proprio ruolo» attraverso «riferimenti», temendo addirittura la criticabilità dei ragionamenti; in questo modo non si spiega né si capisce, e il pensiero si inaridisce, fino alle esortazioni esplicite a essere ammiccanti, perché la chiarezza è dannosa e si presta alle critiche (11). Su questa premessa, l'attenzione è stata rivolta a temi legittimati dai «materiali normativi», cioè casistica troppo ristretta, senza l'inquadramento teorico che sarebbe potuto venire solo dai ragionamenti, non dai riferimenti. All'opposto ci si rivolge alla ricerca di legittimazioni sociali, parlando di effetti dei

Note:

(segue nota 9)

nità di chi si sente tanto più scientifico quanto più è contorto e meno si capisce lui stesso (naturalmente ci sono varie sfumature tra questi atteggiamenti). In altre occasioni parleremo degli ostacoli che questa malintesa scientificità comporta per il controllo sociale dei risultati degli studiosi sociali, contribuendo a svuotare il contenuto sostanziale delle accademie, trasformandole in centri di spartizione di cattedre secondo criteri relazionali.

(10) Non ci interessano gli aspetti di spartizione baronale, da decenni di pubblico dominio, ed è casomai compito della magistratura indagare se, ed in quale misura, si sia passati dalle «comunità scientifiche» alle «associazioni per delinquere». A noi interessano i profili culturali, cioè i riflessi sulla società, sul sapere condiviso, sulla pubblica opinione e la classe dirigente. Non abbiamo mai creduto alla via giudiziaria alla cattedra e alle scienze, né fisiche né sociali, che passano attraverso i contenuti e la discussione, non attraverso i ricorsi. Naturalmente queste condizioni della didattica e della ricerca scientifica italiana suscitano riflessioni sull'efficienza dell'intervento pubblico nel settore, cui molti evidentemente inneggiano col retropensiero di potersi così dedicare meglio ai propri affari privati, non sempre limpidi.

(11) Sono esortazioni reali di cattedratici noti nell'ambiente, esponenti della tendenza di cui al paragrafo precedente. L'invito a «parlare difficile» è la degenerazione della necessità, di cui diremo al par. 5, di evitare affermazioni troppo brusche, che urtano la sensibilità del lettore, allontanandolo dal dialogo con l'autore, e dal senso complessivo degli argomenti che gli vengono proposti. Nessuna affermazione è invece troppo brusca rispetto ai testi che parlano senza dire nulla, nell'intento di disorientare il lettore e di legittimare l'autore.

tributi, di solidarietà, di sviluppo, di tutela della proprietà, di fantomatiche «imposte confiscatorie», di redistribuzione, di giustizia sociale e di altre questioni che travalicano il compito dei tributaristi, cioè i problemi teorico-sistematici della determinazione delle imposte. Questa mancanza di capacità analitico-propositiva della comunità scientifica rispetto al settore della convivenza sociale affidatole, nel nostro caso la determinazione dei tributi, ha avuto effetti sociali devastanti.

Se infatti gli studiosi falliscono, e la pubblica opinione ha bisogno di spiegazioni sul tema, non ci sono paracadute. Non possono infatti supplire le istituzioni, i cui compiti non sono formativi, ma di governo (12), anche perché fanno corto circuito col bagaglio culturale sul tema del resto della società (13). Sulla determinazione dei tributi vanno più alla sostanza, rispetto all'accademia, esponenti della classe dirigente, che non passano per i riferimenti normativi e gli altri «materiali» indicati all'inizio di questo scritto. Lo stesso per giornalisti, economisti, altri studiosi sociali, che rispettano il principio di sensatezza, ma sono «prestati al tributario», dove effettuano incursioni estemporanee, per dedicarsi rapidamente ad altri temi.

Per questo la determinazione dei tributi, oggi, in Italia, è culturalmente «fuori controllo»; il vuoto lasciato dall'accademia si riempie, come detto, con un confuso intreccio dei molteplici spunti lasciati dagli esponenti più vari della classe dirigente e della pubblica opinione. Questo insuccesso dell'Accademia, qui come in altri settori degli studi sociali, è un fallimento della società, perché quando un settore complesso non è controllato dagli studiosi, tesi solo all'«autolegittimazione», nessuno può sostituirli. La pubblica opinione esprime discorsi sensati, certo, ma scoordinati e quindi in definitiva inconcludenti, incapaci di colmare il «vuoto di sapere» del settore. Davanti alla suddetta scientificità esteriore la pubblica opinione e le istituzioni vanno per proprio conto, in ordine sparso, con riflessioni sensate, ma scoordinate, proprio perché manca un gruppo di studiosi dedicato che le organizzi. Nella pubblica opinione, davanti ai problemi della determinazione dei tributi, chiunque ne abbia la possibilità, istituzionale, mediatica o lette-

ria, esprime quindi diagnosi e suggerimenti, fino a che gli dura l'entusiasmo, perché non è stabilmente coinvolto sul tema. In questo modo però si resta sempre al punto di partenza, e il settore tributario langue nelle condizioni di cui alla prefazione del precedente fascicolo n. 1 di *Dialoghi* 2014. Ripetiamo che questo vuoto di sapere non è colmabile dalle istituzioni del settore, i cui vertici fanno peraltro discorsi tra i più sensati a proposito della determinazione della ricchezza ai fini tributari (14), ma spesso incompleti e sfumati; ciò sia per comprensibili cautele nei confronti delle varie spiegazioni del fenomeno intrecciate nella pubblica opinione (15), sia per ragioni di immagine. Sono tutti aspetti che confermano la consapevolezza, da parte degli esponenti istituzionali, che il compito di spiegare il settore compete ad altri. Gli Uffici periferici trovano invece legittimamente comodo accordarsi, nella loro operatività quotidiana, ai discorsi apparentemente in tema, ma sostanzialmente ellittici, senza filo conduttore, che legittimano il provvedimento, e mettono in difficoltà il contribuente; è il riflesso, nell'operatività istituzionale, dei suddetti discorsi accademici, in cui si parla senza dire nulla, ma con apparente autorevolezza. È normale che i funzionari operativi del Fisco e i giudici, che non hanno il compito di spiegare, legittimino i propri comportamenti, magari esattissimi nel merito, con le stes-

Note:

(12) Come indicato nei paragrafi entro parentesi del *Compendio di diritto tributario*, la politica deve pensare alla coesione sociale e al consenso (par. 2.4), i giudici a evadere le pratiche (par. 6.7), i pubblici uffici all'immagine e al «risultato di servizio» (par. 5.3), le aziende a produrre merci (par. 4.4), i giornalisti a fare *audience* (par. 4.4).

(13) *Compendio di scienza delle finanze*, Dike, 2014, par.5.4 ss. Analoghi ragionamenti, in versione più estesa sono scaricabili dal volume *Diritto amministrativo delle imposte*, sul mio sito universitario <http://didattica.uniroma2.it/files/index/insegnamento/146878-Diritto-Tributario>.

(14) Mi riferisco ad esempio alle analisi effettuate da molti direttori dell'Agenzia delle entrate, dai vertici della Guardia di Finanza o dal Primo Presidente della Cassazione, nel maggio 2014, a proposito dell'impossibile supplenza giurisdizionale nella determinazione della ricchezza.

(15) Davanti alla spiegazione criminalistica basata sulla fantomatica «onestà e disonestà fiscale» il rischio di offendere alcune categorie sociali è sempre dietro l'angolo.

se cortine fumogene usate da chi aveva invece il compito di capire e spiegare (16). Ne deriva un oggettivo pregiudizio alle esigenze di trasparenza e comprensibilità dell'azione amministrativa e giurisdizionale, con quell'inferno professionale descritto nell'editoriale del numero precedente; tutto diventa infatti un problema, le istituzioni temono di decidere in modo ragionevole, e si autoprotettono anch'esse con le suddette frasi stereotipe; che il professionista si trova costretto a «sconfessare», con un esercizio letterario difficilissimo, cui quasi nessuno è preparato, e fine a se stesso. Una volta diradate le nebbie, di cui restano comunque tracce, non si sa da quale parte il funzionario o il giudice riprenderà la questione. Si autoproducono così lavori inutili, e vivono di vita propria pratiche sempre più raramente remunerative professionalmente; la crisi sta erodendo anche i margini di quei cattedratici secondo cui la confusione era positiva perché creava lavoro. Per la maggior parte dei professionisti, con clienti medio piccoli, la confusione crea pratiche che non si risolvono mai, e che nessuno adeguatamente paga. La vera semplificazione non è normativa, ma è mentale, e deriva dalla creazione di spiegazioni condivise, frutto solo del ragionamento, non dei suddetti paludati riferimenti. Fronteggiare la situazione con modifiche normative, come la delega fiscale, non accompagnate da nuove idee, rischia di stratificare norme su norme, alimentando le litanie di stereotipi e frasi di circostanza che paralizzano il settore, come indicato al paragrafo precedente (17).

Nessuna supplenza può venire dalla stampa cd. «specializzata» e «pratica», che riempie più facilmente le colonne di un quotidiano o di un periodico con frasi apparentemente in tema, rivestite però, visto l'uditorio, di una patina «schematico-praticoide» (18). Il vuoto di sapere non può neppure essere colmato dal settore dell'informazione, giustamente preoccupato di fare *audience*, e che produce articoli leggibili e sensati, ma sensazionalistici in un senso o nell'altro, con crescente tendenza all'autoreferenzialità, in cui giornalisti intervistano altri giornalisti, perché solo così sono sicuri di venire incontro alle esigenze di ascolto.

Sul settore tributario si è creata così una patina

di confusione e di parole apparentemente in tema, di frasi di circostanza senza valore aggiunto. Il ragionamento sulla determinazione dei tributi viene in questo modo oggettivamente soffocato e questo provoca un vortice di «lacerazioni e incomprensioni» che drammatizzano il settore e creano l'incubo professionale di cui parlavamo sopra. E dove c'è confusione c'è abuso. Nasce il paradiso della ricchezza non registrata, l'inferno di quella palese (19) e ci guadagnano solo gli evasori più spudorati, gli impostori, i corrotti, i profittatori, i cacciatori di streghe, i millantatori, gli opportunisti, e quanti pescano nel torbido per convenienza, scandalismo mediatico o polemica fine a se stessa. Il settore tributario diventa in questo modo peggiore del resto del Paese, dove tutto sommato ancora arriva la corrente elettrica, i trasporti funzionano, i telefoni, le scuole e gli ospedali anche. Ripetiamo che in questa situazione servono a poco «nuove norme», codificazioni senza spiegazione, che si risolverebbero in dispersive modifiche della geografia legislativa tributaria e complicherebbero ancora di più le idee degli operatori.

Servono invece spiegazioni della determinazione della ricchezza ai fini tributari, ed a questo servono gli studiosi, serve l'accademia e serve *Dialoghi*, cui adesso torniamo.

Note:

(16) Se frasi apparentemente in tema, ma senza una precisa sostanza, sono utilizzate dalla dottrina, perché mai dovrebbero astenersi da questa comoda tecnica coloro che devono solo redigere un provvedimento? Prendendo cioè, con la massima buona fede, la decisione giusta, ma paludandola di ineffabili espressioni che la rendono solo apparentemente sensata, e quindi inattuabile?

(17) È un circolo vizioso dove il malessere provoca invocazioni di «nuove norme» che danno nuovo vigore alla spirale di stereotipi in cui tutti hanno una base normativa per sostenere una soluzione diversa, e nessuno si raccapezza più.

(18) Sull'incapacità della cosiddetta «editoria professionale» di colmare il suddetto «vuoto di sapere» attorno alla determinazione dei tributi, R. Lupi, *Diritto amministrativo*, cit., par. 4.4.

(19) Come notavo nella prefazione di *Evasione fiscale, paradiso e inferno*, Ipsoa, 2008, il cui titolo ricorda in quale misura la mancanza di spiegazioni sulla determinazione della ricchezza ai fini tributari provoca contestazioni sul regime della ricchezza palese, ostacolando le ricerche di quella non registrata e paradossalmente spingendo a non registrarla (sarebbe da riprendere lo spunto secondo cui «la lotta all'evasione provoca evasione»).

Il contenuto di «Dialoghi», come rivista teorica applicata alla determinazione dei tributi

Col senno del poi, visti i bisogni di spiegazione della pubblica opinione in materia tributaria (20), sarebbero esistiti obiettivi più urgenti di *Dialoghi Tributarî*. Mi riferisco a priorità conoscitive, per la pubblica opinione e le classi dirigenti (21), rispetto ai dettagli in cui sono invischiati i professionisti, e che diventano insolubili proprio per il suddetto disorientamento sociale sulla determinazione dei tributi. È assai faticoso riportare ad uno schema teorico, e rendere fruibili, le particolarità operative, toccate dalla maggior parte degli articoli di *Dialoghi*, per professionisti cui non sono capitati in concreto. Questa necessità di rendere fruibili, nell'ottica scientifica indicata *infra*, aspetti della casistica professionale (22) ha sottratto energie alle spiegazioni, ben più importanti, rivolte alla pubblica opinione sulla determinazione dei tributi. Abbiamo inquadrato, nella sostanza, e senza cortine fumogene, tante belle questioni professionali in questi anni, ma non è questa la radice dei problemi sulla determinazione dei tributi, se il contesto socioculturale neppure sa distinguere tra ricchezza non registrata e contestazioni interpretative; il relativo impegno (23) sarebbe stato socialmente più utile se avesse fissato i concetti in un libro ben scritto, che sdrammatizzasse il settore agli occhi delle classi dirigenti (24); tra una edizione e l'altra dei volumi, i nuovi concetti e le precisazioni sopravvenute avrebbero potuto essere inserite nelle successive versioni, anticipandole nel frattempo sui blog.

Il valore scientifico di *Dialoghi* neppure è stato compreso, o forse è stato compreso troppo bene, da alcuni ambienti accademici, e si è pensato di «stangarlo»; fatto sta che *Dialoghi* è stata esclusa dalle riviste cosiddette di Serie A, con una operazione di corridoio a suo modo coerente con la distorta idea di scientificità descritta sopra. Rispetto alla quale *Dialoghi*, privilegiando i ragionamenti rispetto alle litanie di riferimenti, aveva il difetto di essere diversa, e di parlare dicendo qualche cosa. E quindi prestandosi alla critica, come indicato al paragrafo precedente. Non ho chiesto riesami né fatto appelli o ricorsi, perché il problema non è *Dialoghi* come rivista

di serie B, ma le già indicate mistificazioni, tortuose e inconsistenti, delle riviste di serie A, che sono davvero, per il loro impatto paralizzante sul ragionamento, riviste socialmente pericolose (25). Alla loro compagnia - così come sono - non teniamo, e se quella è la scientificità allora preferiamo non essere scientifici (26), ma riprenderemo il discorso a proposito del ruolo

Note:

(20) Dove ancora oggi sono oscuri i fattori che influenzano la determinazione della ricchezza ai fini tributari.

(21) Nel senso definito al par. 1.6 del *Compendio*, cit., e di *Diritto amministrativo dei tributi*, cit.

(22) Che devono essere riportati ai concetti tipici della determinazione dei tributi, come le dicotomie tra ricchezza non registrata e violazione interpretativa (di inquadramento giuridico), reddito, patrimonio, consumo, simmetrie, precisione, semplicità, effetto di annuncio, ruolo degli uffici e della giurisprudenza, e tanti altri aspetti concettuali, non politici, della determinazione dei tributi.

(23) Perché organizzare i ragionamenti è molto faticoso rispetto ai suddetti insiemi ampollosi di frasi di circostanza. Coordinare ragionamenti richiede continui riposizionamenti a seconda della sede, dell'ascolto concesso, cui corrispondono aspettative diverse dell'uditorio, a seconda della circostanza. I riferimenti alla ricerca nelle scienze umanistico sociali, come inseriti in questa prefazione per una rivista tributaria, dovranno infatti essere riadattati ad un intervento sullo specifico tema per interlocutori di altre materie, con una inevitabile fatica supplementare. Non è casuale quindi la tendenza a usare frasi di circostanza, parlando «senza dire nulla», cioè senza ulteriore riflessione ed elaborazione.

(24) Avrei ad esempio potuto finire il «diritto amministrativo dei tributi», oppure un volume sulla scientificità delle materie giuridiche, economiche, sociali, e politologiche, già contenuto in embrione in vari scritti, a partire dal capitolo quinto del *Manuale giuridico di scienza delle finanze*, Dike, 2012.

(25) Come scrivevo in un post redatto anni or sono su www.fondazionestuditributarî.

(26) Siamo poi quantomeno, in quanto rivista di serie B, affrancati dal burocratico e patetico adempimento degli abstract in inglese per articoli incomprensibili anche in italiano, e da una *peer review* il cui «doppio cieco» ricorda quelli di Brueghel, dove appaiono revisionati articoli senza né capo né coda, dove chi li ha «approvati» evidentemente non ha il coraggio di mettere la faccia. Se quindi c'è una battaglia sacrosanta da parte della Casag, la confederazione delle associazioni giuridiche, è l'abolizione di questa assurda classificazione delle riviste in fasce, sostituendola con la distinzione tra riviste «scientifiche» (teoriche) e «non scientifiche», cioè informative, professionali, di suggerimento pratico. Occorre poi distinguere tra «scientificità della rivista» e «revisione dell'articolo» ai fini della valutazione del personale docente delle università, ma questo è un altro discorso. Sotto vari profili siamo contenti di essere una rivista di serie B in modo da non dover gestire articoli-tesina di tanti giovani studiosi legittimamente preoccupati di farsi vedere «eruditi» e «diligenti» anziché di spiegare.

dell'accademia nella determinazione dei tributi, all'ultimo paragrafo.

Qui completiamo il discorso su *Dialoghi* e sugli operatori del settore, tra i quali il successo di vendite, ma soprattutto di lettori, dimostra che il ragionamento, quando c'è, viene seguito, ed è contagioso, contrastando validamente l'appena indicata coltre di paludati stereotipi. Anche tanti esponenti dell'accademia, ancora in buona fede (27), ne convengono, ma per ora parliamo di *Dialoghi* come rivista teorica diretta a chi vuole capire, non a chi cerca di risolvere problemi contingenti; a chi ragiona direttamente sulle funzioni delle istituzioni e delle persone che ne fanno parte, senza parlare per riferimenti (sopra par. 1).

«Dialoghi» e parametri di scientificità umanistico sociale

Vediamo quindi in che senso una rivista può essere teorica nelle scienze sociali a cominciare dal suo uditorio (28); quest'ultimo, nelle scienze della materia, può benissimo limitarsi alla «comunità scientifica» (29). Nelle scienze umane e sociali invece una rivista teorica ha senso se si rivolge, non solo alla comunità scientifica, ma a tutti coloro che si interessano, per scopi di comprensione e spiegazione (30), di un determinato settore della convivenza sociale. In materia giuridica raramente le istituzioni, specie quando «leggono per capire» e non per «risolvere una pratica», sono formate da specialisti.

Una rivista teorica è tale quando non si dirige a chi è alla ricerca di soluzioni preconfezionate per risolvere un problema operativo, smettendo di riflettere non appena ha deciso. La rivista teorica si rivolge a chi vuole idee per capire, riflettere e confrontarsi con i ragionamenti contenuti nell'articolo che si trova davanti. Nel nostro caso l'argomento è la determinazione dei tributi, ma potrebbe trattarsi di qualsiasi altro settore del diritto, dell'economia o della politica; perché le scienze sociali non parlano per gli studenti, né per gli studiosi, ma per gli interessati, a seconda del motivo e del contenuto di questa attenzione. Si tratta anche degli operatori del diritto tributario, con poco tempo per capire, in quanto oberati da problemi inutili, che si auto-producono e si autoalimentano proprio per il di-

sorientamento generale, senza che i clienti (ripetiamo) possano ripagare economicamente i loro sforzi. Qualcuno non vuole più neppure capire, ce ne dispiace, e cerchiamo di aiutarli sdrammatizzando il settore tributario; però *Dialoghi* non è una rivista per chi è mosso solo dall'impaziente frenesia di una soluzione ai tanti problemi creati dal disorientamento. Noi andiamo alle (relativamente poche) cause dei problemi sul piano della determinazione delle imposte, e ci interessiamo dei sintomi professionali solo per capire il peso delle loro ragioni remote, nel comportamento delle istituzioni e della pubblica opinione, a proposito della nostra materia. I destinatari dei nostri scritti sono coloro che vogliono ripercorrere i ragionamenti e capire, non coloro che, pressati dalla quotidianità, cercano «dritte» da applicare a scatola chiusa. Naturalmente *Dialoghi* ha, proprio per questo, una forte ricaduta professionale, perché una buona parte dei tributaristi ha voglia di ragionare, ama confrontarsi con discorsi di senso compiuto, e lo trova utile professionalmente; perché la professione non è solo una questione di relazioni sociali coi clienti, ma anche di contenuti, utili sia a confutare discorsi provvisti di un senso, ma in tutto o in parte errati o illegittimi, sia a smascherare i sempre più frequenti e disorientanti stereotipi di circostanza.

Dialoghi piace, e siamo compiaciuti di quanti operatori del settore, quando trovano qualcuno che pensa, si rimettono a pensare; certo si tratta sempre di una minoranza, perché la maggior parte è schiacciata dal già indicato lavoro da incubo, e diffida di una pubblicistica solitamente fatta di riferimenti, anziché di ragionamenti. Questa pubblicistica è oggettivamente nociva, in quanto fa passare la voglia di leggere, come già

Note:

(27) Ma la minoranza in malafede è molto organizzata, e in assenza di contenuti rischia di fare proseliti usando il piatto di lenticchie delle promesse e delle minacce, riducendo il settore a «cibarsi del proprio cadavere», epilogo cui è del resto molto vicino.

(28) Cfr. alla nota 5 il richiamo a Chaim Perelman.

(29) Quest'ultima è a sua volta oggetto di controllo sociale indiretto, attraverso le sue scoperte e le comunità scientifiche contigue, anche internazionali.

(30) Nonché eventualmente «professionali», ma con le precisazioni su cui *infra*.

rilevava Jhering (31), al cui ritorno *Dialoghi* nel suo piccolo deve contribuire. Per questo dobbiamo trovare il modo di aumentare la base di articoli «snelli e di sostanza», che parlino di «questioni» anziché divagare sui suddetti «materiali normativi». E poi ci piacerebbe trattare, nel modo appena indicato, anche problemi ricorrenti nella gestione di piccoli studi professionali, come errori materiali, sviste, equivoci, magari raccontati dai lettori e poi valorizzati da noi in punto di sistema (magari «la posta di Dialoghi?»). Dobbiamo pensare a come andare avanti facendo leva su quanti abbiano voglia di parlare per ragionamenti, invece di esporre riferimenti (ai materiali normativi), lasciando nella penna il pensiero. La pubblicistica accademica può dare un aiuto modesto, viste le condizioni indicate sopra, e quindi è bene rivolgersi anche agli operatori, agli uomini delle istituzioni e agli altri studiosi sociali che si interessano di tributi. È vero che la «cultura professionale» è quasi una contraddizione in termini (32), ma gli operatori del settore sono molto più numerosi degli accademici, non solo come lettori, ma anche come autori (33), e quindi non sarà difficile riprendere temi trattati a livello più informativo in altre riviste o siti internet, approfondendone i riflessi sistematici sulla determinazione dei tributi, anche inquadrando le tematiche di cui parlano i mezzi di comunicazione generalisti, in modo che gli operatori del diritto tributario inizino ad essere, veicolati da un gruppo di studiosi sociali, un punto di riferimento per la pubblica opinione. Anche in questa prospettiva si può raccogliere la sfida del referaggio, superando le disfunzioni già indicate alla precedente nota 26, e interrogandoci senza ipocrisie sui nodi della scientificità in materie umanistico sociali. Sono temi che impauriscono, davanti ai quali si alzano cortine di stereotipi, frasi di circostanza, per fingere di affrontare la questione eludendola nella sostanza (34). Abbiamo già detto che la scientificità sociale non si dirige solo alla comunità scientifica, ma a tutti coloro che si interessano a un determinato settore con finalità di riflessione e di conoscenza; nelle scienze della materia questo uditorio è in genere poco più ampio rispetto alla comunità accademica, mentre nelle scienze sociali l'uditorio interessato «a capire», nel senso sopra

precisato per *Dialoghi*, è molto più numeroso. Nelle scienze della materia, una «scoperta» può dirsi effettuata quando circola nella comunità scientifica, mentre nelle scienze sociali bisogna che circoli nella pubblica opinione. Quindi la funzione scientifica di *Dialoghi Tributari* si esplica nel dirigersi a tutti quelli che si interessano di tributi con le finalità conoscitive teoriche indicate sopra. Cioè in parole povere «per capire». A costoro si dirigono i nostri autori, e devono richiamarne il bagaglio culturale e sollecitarne le riflessioni sul tema specifico che hanno scelto di trattare. A tal fine il primo criterio di scientificità, in ordine logico, è individuare l'uditorio (sempre riprendendo Perelman), decidendo cosa dare per presupposto e cosa richiamare, in quanto latente nel bagaglio culturale dei lettori, per circoscrivere il tema; a questo punto possono giungere gli argomenti rilevanti per la propria specifica tematica, senza sfoggiare premesse di erudizione fini a se stesse, vuoi per timore, vuoi per «fare volume» (aspetto meno perdonabile, in quanto crea scientemente disordine, cadendo sotto la riflessione di buonsenso chiamata «rasoio di Occam»). Le domande che l'autore dovrebbe farsi, visto il tema e visti gli interlocutori, possono essere facilmente individuate in base a quanto precede. L'autore dovrebbe rendersi conto delle domande dei lettori in base al bagaglio culturale che presuppone nel suo uditorio, in relazione al tema che vuole proporre loro. L'autore deve quindi prevenire le ri-

Note:

(31) Jhering già rilevava, *Serio e faceto nella giurisprudenza*, cit., pag. 122, che i libri cattivi non sono quelli che contengono idee criticabili, ma quelli che, per sintetizzare i concetti di cui al secondo paragrafo 2, abbiamo chiamato «pieni di vuoto». Cioè diretti più a legittimare l'autore che a capire e spiegare.

(32) Dal momento che l'obiettivo dei professionisti, come quello delle aziende (par. 3.6 del compendio di scienza delle finanze) non è quello di «fare cultura», ma di fare «prestazioni per i clienti» (cfr. anche par. 4.4 di *Diritto amministrativo delle imposte*, cit., e del *Compendio*, cit.).

(33) Molti dei quali - per i casi della vita - avrebbero potuto essere ottimi professori, e spesso la sensazione di inutilità sociale di molte pratiche professionali, che si autoproducono e si autoalimentano, fa venire voglia di scrivere qualcosa di socialmente utile. Anche per rimediare all'inerzia di tanti titolari di cattedra, paralizzati dalla metodologia dei «riferimenti» a danno dei ragionamenti.

(34) Come molti giudizi delle abilitazioni scientifiche nazionali.

flessioni dei suoi interlocutori potenziali, di cui, come detto, deve presupporre il bagaglio culturale; un articolo con troppe pagine rispetto alle idee, quando il lettore si accorge che nemmeno sono stati trattati problemi per lui intuitivi, oppure che la questione era un'altra, delegittima la rivista e l'autore. I veri articoli scientifici cercano infatti di evitare il disorientamento del lettore, o di prevenirlo, anche mettendosi in gioco, con frasi che, pure se tolte dal contesto possono apparire formalmente imperfette, servono a rendere l'idea. Meglio rischiare di dire qualcosa senza riuscirci, sembrando ingenui, che sembrare sapienti parlando senza dire nulla. Questa interlocuzione ideale col lettore, da collocare in modo appropriato, magari con rinvii (35), riguarda anche quello che il lettore, visto il suddetto bagaglio culturale e una volta condotto su un certo tema, si aspetta che l'autore esamini. Questo specialmente quando l'autore magari si dilunga su premesse, divagazioni e sfoggi di erudizione, trascurando quello che per il lettore è il cuore del problema. Queste prese di posizione, ai fini della valutazione di scientificità, devono essere collocate in modo da non interrompere il contatto ideale col lettore. Altrimenti quest'ultimo, specie in articoli di una certa dimensione, non arriverà alla fine, e delegittimerà l'articolo, il suo autore e la rivista, interrompendo il contatto. La stessa cosa accade quando, nel richiamare il bagaglio culturale del lettore, l'autore si pone in modo grossolano, o altrimenti irritante: anche questo è un motivo di delegittimazione dello scritto, come sono un motivo di delegittimazione i salti logici nel filo del discorso. Gli autori possono dire quello che vogliono, entro margini amplissimi, però hanno il dovere di far seguire il filo del loro discorso ostacolato, oltre che dalle manifestazioni di erudizione, anche dalle ripetizioni, dalle espressioni di circostanza solo apparentemente di senso compiuto (questo indizio di «non scientificità», per mancanza di sostanza, è stato già esaminato al paragrafo 2), dalle eccessive preoccupazioni di essere fraintesi, che provocano paradossalmente a loro volta fraintendimenti, precisazioni superflue, da cui emerge insicurezza e scarsa padronanza del tema. Idealmente, noi ci aspettiamo che l'autore indichi ai propri interlocutori su

quali aspetti dei tributi vuole ragionare insieme a loro; sarebbe bello un equilibrio in cui tutti gli aspetti rilevanti sono indicati, senza ripetizioni, senza distrarre il lettore con divagazioni superflue o fuorvianti. Bisogna tendere insomma, come già indicato, ad un rapporto equilibrato tra numero di pagine e numero di idee: il vizio più diffuso sono le pagine senza idee, ma anche concentrare troppe idee in poche pagine rischia di essere dispersivo e disorientare il lettore, soprattutto rispetto al genere letterario che gli si propone (36).

Se ci sono queste caratteristiche, è apprezzabile anche fare il punto su temi noti, riorganizzandoli, purché con sfumature di novità; le scienze sociali hanno infatti bisogno di mantenersi radicate nel loro uditorio e quindi l'originalità non significa trovare sempre una chiave di lettura innovativa, ma anche richiamare in modo brillante questioni conosciute.

Se però ci si avventura su temi ed idee nuove, anche una maggiore confusione è tollerabile, perché l'autore stesso si sforza di chiarirsi le idee, e quindi è costretto a utilizzare un maggior numero di parole.

Rispetto a quanto precede, la documentazione normativa è secondaria, in quanto se ne presuppone la conoscenza da parte dei lettori, quindi vanno evitati i periodi che esordiscono illustrando un articolo «che prevede», o peggio ancora «recita»; casomai bisogna attrarre l'attenzione del lettore sulle sfumature testuali a favore o contro una certa chiave di lettura. Quanto alla documentazione di dottrina, si suppone che

Note:

(35) Il quale, leggendo, potrebbe formulare obiezioni tipo «ma non si accorge che, se fosse come dice lui, allora ...» e il riferimento è ad una conseguenza inaccettabile, che delegittima la tesi ed induce ad abbandonare la lettura. Quando gli autori ribattono «ma lo dico dopo», non capiscono che, soprattutto se l'articolo è lungo, il disorientamento o il fastidio del lettore lo portano ad abbandonare l'articolo, non arrivando mai ai famosi «chiarimenti». Il riflesso sistematico, ai fini della valutazione di scientificità delle discipline umanistico sociali, è che non contano solo le idee che vengono espresse, ma anche la loro collocazione nello svolgersi del ragionamento. Se per l'organicità o l'incisività del discorso è meglio trattare oltre la possibile obiezione del lettore, già visibile in una parte anteriore dello scritto, bisogna valutare se anticiparla con un rinvio, per evitare duplicati.

(36) In questo caso bisogna, piuttosto, redigere due scritti, sapendoli coordinare.

l'autore si sia un minimo documentato, cioè si sia chiesto se altri avevano inquadrato il problema in passato, e si sia confrontato idealmente con altri autori. Abbiamo già varie volte precisato che *Dialoghi* non ha nulla contro le citazioni di dottrina, ma le considera secondarie rispetto allo sforzo di inquadramento, ragionamento e comunicazione descritto sopra. È un accessorio, che va benissimo cercando magari di non fargli interrompere il filo logico del discorso. Bisogna sempre tener presente, infatti, che la scientificità di una rivista teorica dipende dalla soddisfazione mentale del lettore, più che dall'esibizione di erudizione degli autori. Quest'ultima va benissimo però non deve contrastare la sintonia tra autore e lettore, che deve agevolmente incardinare il tema sul proprio bagaglio culturale. Sono questi i parametri che suggeriremo, messi ulteriormente a punto, per i revisori degli articoli. Che non saranno due, e «ciechi», come fanno altri, imitando pedissequamente le scienze della materia; l'iperspecializzazione di queste ultime spiega l'invio dell'articolo a due revisori, altrettanto specializzati, che dovranno necessariamente - proprio per questo - interessarsi all'articolo. Nell'uditorio, più ampio, e meno specialistico, delle scienze sociali, raramente ci sono queste sovrapposizioni di interesse specialistico, e spesso i revisori sono individuati per generiche affinità, presentando loro articoli, spesso pieni di vuoto, che non interessavano minimamente. Ciò spiega perché su molte riviste compaiano articoli «sottoposti a revisione esterna» con le caratteristiche di oscurità indicate al par. 2, spesso perché sono privi di qualsiasi interesse per i revisori, che li approvano a titolo di cortesia, oppure che non li approvano perché «carenti di citazioni di questo o di quello», senza una valutazione di sostanza o senza rilevare che essa manca. È invece più consono alla suddetta «scientificità umanistica» l'invio a un campione numeroso di revisori, potenzialmente interessati, tra cui si spera giungano riscontri, positivi o negativi, e magari interventi, da aggiungere all'articolo secondo la nostra formula. Questo per l'interesse dei lettori e la serietà della rivista, dopodiché si potrà fare un passaggio ulteriore, per gli autori interessati ad una valutazione accademica; per i

quali si potranno inviare gli articoli in forma anonima, sollecitando, in caso di inerzia, un giudizio esplicito ad almeno due revisori. Mi sembra in questo modo possibile distinguere il *ranking* della rivista dalla valutazione dell'articolo, profili concettualmente diversi (37).

È una scientificità particolare, caratterizzata da un insieme di sfumature, vista l'accessibilità di queste materie al bagaglio di esperienza di una platea molto più vasta di quella delle scienze fisiche. Qualcuno, strumentalmente, potrebbe dire che questi parametri non sono «scientifici» in quanto non legittimati dalle equazioni della socio-matematica oppure dai «materiali normativi» attraverso cui gli autori giuridici parlano per riferimenti. A questo proposito c'è un discorso generale, molto opportuno adesso che le scienze sociali discutono di se stesse, in sede CUN, con l'approvazione di documenti comuni alle aree letterarie, storiche, psicologiche, sociologiche, giuridiche, economico aziendali ed altre (38). È

Note:

(37) Il *ranking* delle riviste, infatti, riguarda il loro rapporto con l'uditorio di riferimento, quindi il loro prestigio presso gli interlocutori, solo indirettamente indizio del contenuto di un singolo articolo. Se poi la rivista circola solo in ambienti accademici dove si parla per riferimenti, con poco ragionamento, la pubblicazione in tali sedi è una manifestazione di autoreferenzialità, un difetto, non un pregio. Ma è un tema su cui dovremo tornare, completando invece le riflessioni sulla diversità tra *ranking* delle riviste e scientificità degli articoli, ai fini della carriera accademica dell'autore. La rivista infatti ha un rapporto privilegiato con i lettori, cui non può chiedere di aspettare solo perché gli mancano articoli adeguati ai requisiti indicati sopra. Certi dibattiti vanno seguiti, certe riflessioni vanno fatte, gli argomenti vanno coperti, a prescindere dalla disponibilità di articoli soddisfacenti sotto tutti i profili di valutazione indicati sopra. L'articolo è insomma valutato positivamente se può essere pubblicato senza compromettere l'immagine della rivista. L'articolo recensito positivamente è uno di quelli che invece innalza la posizione della rivista e l'accreditamento dell'autore; per questo è un requisito richiesto per chi vuole avviarsi ad una attività di ricerca, mentre è fuori luogo per chi è già affermato, e ci deve mettere la sua faccia, senza referaggi di terzi, che nulla aggiungono alla sua immagine. Spero sia sufficiente per spiegare la distinzione indicata nel testo, su cui comunque ritorneremo.

(38) Il testo di questo documento si può consultare sul sito Roars. È da notare l'assenza dell'economia generale, abbarbicata al modello della socio matematica più di quanto lo siano i fisici, gli ingegneri, i biologi e via enumerando, forse perché «le equazioni», pur non avendo successo nello spiegare la realtà, avevano tenuto lontani coloro che «facevano finta», legittimandosi con parole sussiegose e disorientanti; forse proprio grazie a questa (segue)

ora che le scienze sociali smettano di imitare quelle fisiche, e di esorcizzare la loro natura di riflessioni organizzate, se vogliamo di «chiacchiere»; per esse è illusorio cercarsi un «dato materiale», come quello delle scienze fisiche, mentre l'unico «dato» sono i pensieri e la rilevazione dei comportamenti degli uomini e delle istituzioni in cui essi si organizzano, dove gli studiosi sociali devono mettere ordine. Si tratta di «chiacchiere», in un certo senso, ma che non sono affatto facili (39), man mano che le riflessioni da coordinare aumentano di numero, e devono essere collocate all'interno di un discorso. Coordinare un ragionamento è semplice, due ancora ancora, ma l'aumentare del loro numero porta a sfide impossibili, davanti alle quali si capisce il rifugio nella sociomatemática ovvero nella fittizia scientificità degli inattaccabili stereotipi di cui al par. 2. Si può paragonare questa scientificità col lancio in aria di una pallina, che tutti sono capaci a fare, ma già con due è difficile, e da tre in poi ci vuole un giocoliere. I «ragionamenti-base» di quelle che chiamiamo «scienze sociali» saranno anche singolarmente comprensibili da qualsiasi esponente della pubblica opinione, ma per coordinarli ci vogliono studiosi dedicati, che riescano a legittimarsi davanti alla pubblica opinione senza disorientarla, e senza imitare, ripetiamo, i riti delle scienze della materia. Con la crisi delle religioni, delle ideologie, del consumismo, credo sia l'unico modo per tenere assieme una società aperta, ben organizzata, dove sia possibile coltivare la speranza che i nostri discendenti rispondano un giorno, attraverso le *hard sciences* agli eterni interrogativi dell'uomo (40).

Quale «comunità scientifica» per il diritto tributario?

Resta poco spazio per parlare dell'accademia, tenendo presente che, finché resterà la tassazione attraverso le aziende (41), pubblica opinione e classi dirigenti avranno bisogno di un punto di riferimento che coordini le loro riflessioni e le loro sensazioni sull'osmosi tra determinazione contabile dei tributi attraverso le aziende e valutativa attraverso gli Uffici tributari. Questo punto di riferimento oggi esiste solo nella geografia dei raggruppamenti scientifici universitari, ma

non nella realtà, dove abbiamo visto che il settore è fuori controllo. Le ragioni sono complesse e posso solo rinviare a quanto già scritto (42). Bisogna capire piuttosto quanta volontà resti, all'interno della comunità scientifica, di trovare una identità, cioè un'idea di «scientificità» di cui parlare e attorno alla quale raccogliersi, che vada al di là di questioncine professionali e dei «materiali normativi», senza divagare sugli effetti economici sociali dei tributi, che non spettano a noi (43). Non so se gli appartenenti all'accademia riusciranno a capire che il nostro

Note:

(segue nota 38)

prova di ingresso «socio matematica» l'economia ha mantenuto uno status molto elevato di scientificità, che però forse si potrebbe raggiungere in modo più efficiente, con parametri umanistico-descrittivi, comuni a tutte le scienze umane. Nessuna delle quali, alla fine, si salva da sola, compresa l'economia; neppure lei potrà ancora per molto esorcizzare, con le equazioni, il rapporto con l'«accessibilità», col linguaggio e con le «chiacchiere», i discorsi di senso comune, attraverso cui si trasmette il pensiero degli uomini a proposito dei vari aspetti della loro esistenza.

(39) E soprattutto non serve a niente esorcizzarle fingendosi «scienziati» solo perché si parla difficile.

(40) Quella indicata nel testo è la prospettiva di «altri ragionamenti» che è bene indicare a chi li vuole cogliere, ma vanno rinviati ad altri scritti. È tuttavia una conferma che, nelle scienze umane, una riflessione tira l'altra, purché si sappia coglierne e comunicarne il nesso.

(41) La sparizione della tassazione attraverso le aziende vorrebbe dire «sparizione delle aziende» e quindi «Medioevo prossimo venturo», per dirla con Galbraith (che però scriveva quarant'anni fa, quindi il medioevo tanto prossimo non era).

(42) E per esse rinvio ai paragrafi 4.3-4.7 del compendio di diritto tributario, ovvero della versione più estesa, ma più dispersiva, pubblicata sul mio sito universitario dell'Università di Tor Vergata «didatticaweb» <http://didatticaweb.uniroma2.it/files/index/insegnamento/146878-Diritto-Tributario>. È forte tra tali concause l'impatto dei già indicati malintesi metodologici, diffusi nelle scienze umane in genere, ancorché più dannosi per una serie di circostanze oggettive del nostro settore. Poi qualcuno ci ha messo del suo, probabilmente essendosi reso conto che le disfunzioni hanno dei vantaggi, ma ne dovremo riparare.

(43) Appaiono francamente sconcertanti le espressioni con cui un documento della «Società degli studiosi del diritto tributario», in un vortice di stereotipi di circostanza, esempio classico di espressioni inconsistenti apparentemente in tema, auspica la collocazione del diritto tributario, in una ipotesi di macroaree della laurea in giurisprudenza, accanto a economia, scienza delle finanze, e simili (è un espediente un po' patetico per cercare di avere «più crediti» senza aver capito lo spirito della proposta, e senza spendere una parola sul senso degli studi giuridici). È proprio in questa cosiddetta società che incidentalmente si collocano gli autori della già indicata manovra relativa alla classificazione di questa rivista.

obiettivo sta nel mezzo, e riguarda la determinazione dei tributi; che travalica i tecnicismi professionali, e la radiografia dei materiali normativi, presupponendovi geometrie concettuali cui i loro autori erano del tutto indifferenti (44), senza discettare, in modo inevitabilmente riduttivo, sul ruolo politico dei tributi (45). L'oggetto della nostra teorizzazione sistematica è la determinazione dei tributi, non la destinazione dei tributi. È un settore che può essere sdrammatizzato e semplificato con poche persone, e all'interno dell'accademia ve ne sono abbastanza per rimediare ai passati insuccessi (46). L'importante, soprattutto in questo momento, è, parafrasando Kennedy, il contributo dell'accademia per il Paese, non quello del Paese per l'accademia (47). La sede più naturale per poli di aggregazione e di confronto sulla determinazione dei tributi è infatti quella dove le risorse umane sono comunque numerose, più che sufficienti per l'obiettivo. Se si ripartisse da zero, riterrei inopportuno frammentare il diritto, sostanzialmente unitario, in ben 21 settori scientifico disciplinari, derivanti dalla confusione tra diritto e legislazione, del tutto ingiustificati in una prospettiva istituzionalistica; ogni settore tende inevitabilmente alla complicazione, come strumento di legittimazione e di acquisizione di spazi, imitando la specializzazione delle scienze fisiche. Fino al punto che, a forza di «fingersi specializzati», di scoraggiare il ragionamento, ci si svuota di contenuti sostanziali, e si lascia lo spazio ai «contenuti apparenti», a chi cede alla convenienza di «parlare senza dire nulla». La tentazione degli stereotipi, più comodi, e con cui non si sbaglia mai, è sempre in agguato. Una volta che la necessità, indotta dal conformismo, è penetrata sottopelle, diventando un comodo vizio, i singoli faticano a tornare indietro. È difficile iniziare a «parlare per ragionamenti», convincendosi che «capire e spiegare», più faticoso nell'immediato, è la migliore legittimazione nel lungo periodo. Per questo bisogna coraggiosamente, tra quanti non hanno ancora ceduto alle convenienze, discutere sul concetto di scientificità e di ricerca in materia giuridica, che poi è una parte della scientificità umanistico-sociale, che coinvolge storici, economisti, sociologi, politologi, antropologi, aziendalisti, psicologi. Alla ricerca

di una loro scientificità, da cui dipende anche l'organizzazione sociale indispensabile a portare avanti le scienze della natura, perché, come diceva Popper, «esse sono la nostra più grande speranza». Egli forse sottintendeva che solo attraverso le scienze della materia i nostri discendenti potranno un giorno rispondere, se la nostra razza non si estinguerà prima, agli eterni interrogativi dell'uomo. Senza imitare le scienze fisiche, ogni scienza sociale deve trovare la propria strada per contribuire.

Compreso lo studio della determinazione dei tributi.

Note:

(44) Sono i disorientamenti dello pseudonormativismo, mentre il normativismo in sé non si distingue dallo studio delle istituzioni giuridiche, e delle loro funzioni, relativizzate nel tempo e nello spazio. Anche il normativismo guarda alle istituzioni, ma ne presuppone un meccanicismo fittizio in relazione ai «materiali normativi», trascurando una molteplicità di altri fattori che, in piena buona fede, ne determinano i comportamenti.

(45) Dove ci si disperde sul contingente, oppure la si butta in politica, con chiacchiere, ancorché rivestite di citazioni e di sussiego.

(46) Sulle quali rinvio, per brevità, ai miei testi citati.

(47) Malignamente si potrebbe dire che il Paese, senza renderse ne conto, abbia fatto finora per l'accademia molto più di quello che ha ricevuto. Cerchiamo di pagare i nostri debiti.